

usa dire) poiché il Concilio Vaticano II ha affermato « con chiarezza che tutti i fedeli sono chiamati, in forza del loro battesimo a partecipare all'unica e globale missione della Chiesa (cf. LG 33-38 e AA 3) ».

Richiamo anche l'apprezzamento espresso da Paolo VI sulle comunità di base, nella sua lettera apostolica « Evangelii Nuntiandi », al n. 58; apprezzamento ripreso fortemente nel documento finale della conferenza dei vescovi latino-americani tenutasi a Puebla nel 1979 (cf. n. 96, 156, 629-30, 640-43), documento approvato esplicitamente dal Papa.

E' molto interessante, poi, l'apprezzamento espresso nel 1982, dopo tre anni di lavoro, in un documento della commissione per la pastorale dell'episcopato spagnolo (2) circa quelle che vengono chiamate le piccole comunità cristiane: esse sono viste « come una nuova dimostrazione della perenne vitalità con cui lo Spirito feconda » la Chiesa. Il documento le descrive come comunità comprendenti un ridotto numero di persone (idoneo a conservare la dimensione umana del gruppo), il cui scopo è « la riflessione, la condivisione, la revisione e la celebrazione della fede », come anche quello « dell'aiuto ai membri nel maturare la vita e l'impegno cristiani ». Il documento spiega anche che queste piccole comunità fanno parte spesso di famiglie od associazioni di comunità che travalicano i limiti della diocesi, ma non per questo esse perdono le loro caratteristiche e la loro fecondità. Esse « non sono prodotto di una moda o di un capriccio (...) sono al contrario una realtà strutturale (...) che nell'odierna società sembra essere la più adeguata perché il credente possa vivere la fede come opzione insieme libera, personale, comunitaria, cioè come realtà ecclesiale. (...) Esse hanno un fondamentale diritto ad essere riconosciute come parte della diocesi a tutti gli effetti, ad una cittadinanza ecclesiale analoga (...) a quella delle parrocchie o di altre istituzioni od organizzazioni pastorali della Chiesa locale ».

Tra i documenti dell'episcopato italiano cito solo la nota pastorale sui movimenti ecclesiali del maggio 1981, dove si riconosce che non si può non rallegrarsi della « ondata di grazia che il Signore ha riversato » sulla comunità ecclesiale italiana: « è una grande fioritura di aggregazioni, gruppi, movimenti, associazioni, ricchi di fermenti, di attività, di programmi e di intenti e desideri audaci ».

Va detto che i documenti fin qui citati, ed altri ancora, mettono in rilievo alcuni pericoli e deviazioni in cui le aggregazioni sono incorse o possono incorrere, a danno della comunione ecclesiale: si notano i pericoli di autocompiacimento, di lettura in chiave riduttiva del messaggio cristiano, di tendenza al rifiuto di un sano pluralismo di forme associative, di chiusura in gruppi elitari, di strumentalizzazioni politiche, di spirito di contestazione e di ipercritica; si è rilevato anche il pericolo che si formino « chiese parallele » (3).

Giovanni Paolo II, nel citato discorso del 31-8-84, a proposito del pericolo di autocompiacimento e di rifiuto di un sano pluralismo (ma ciò che afferma è valido anche per gli altri pericoli) dice che essi « possono essere superati se le aggregazioni di laici vivono nella piena comunione ecclesiale col vescovo, principio visibile e fondamento dell'unità della chiesa particolare. Non c'è comunione ecclesiale senza comunione con il vescovo; egli infatti consente la verifica quotidiana della comunione nella fede alle aggregazioni, stimolandole ad un confronto costante con la realtà storica, confermandole e raccogliendole nell'unità... ».

Quello che abbiamo detto fin qui si applica soprattutto alle aggregazioni laicali. Ma è noto che si sono manifestati e ormai diffusi fenomeni associativi con caratteristiche nuove rispetto a quelle già conosciute nella Chiesa. Sono quei movimenti che si possono definire *ecclesiali* non solo perché vogliono essere nella Chiesa e per la Chiesa, ma anche perché risultano aperti alla partecipazione di tutte le diverse componenti del popolo di Dio, coinvolgendo dunque nella loro vita e nella loro azione non solo laici, ma anche sacerdoti e religiosi.

Un teologo ha scritto a proposito di movimenti laicali che essi andrebbero chiamati piuttosto movimenti ecclesiali, e ne adduce serie ragioni. I suoi argomenti ci sembrano ancor più validi per le aggregazioni composte di laici, di ministri ordinati e di religiosi. Citiamo testualmente: « Il movimento *ecclesiale* parte da una concezione organica e globale della natura e della missione della Chiesa, fondata sul sacerdozio comune il quale, prima di diversificare qualitativamente il laico dal ministro ordinato, lo accomuna a tutti i fedeli e quindi anche ai ministri ordinati. Il movimento ecclesiale (e non esclusivamente laicale) non isola il problema dei laici, né favorisce l'alternativa tra chierici e laici, bensì promuove la reciprocità » (4).

Procedendo in questa linea, ci sembra che l'esperienza dei movimenti composti di laici, di chierici e di religiosi si inquadra bene in quella posizione teologica secondo la quale, più che pensare alla Chiesa secondo il binomio gerarchia-laicato, conviene evidenziare l'unità *battesimale ed eucaristica che lega laici e ministri ordinati*. « Esistono i cristiani, i battezzati, a cui lo Spirito fa dono di carismi e di ministeri diversi. Il problema allora diventa piuttosto quello di precisare lo specifico delle varie for-

(2) Il documento è stato pubblicato nella rivista spagnola « Ecclesia », n. 2.073/1982; per la traduzione italiana, da noi consultata, v. « Il Regno/documenti » del 1-9-1982.

(3) Cf. per esempio il n. 15 del documento della CEI del 23-10-81, *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* (pubblicato tra l'altro sul quotidiano « Avvenire » del 29-10-81).

(4) F. Arduoso, *Movimenti ecclesiali e rapporto con la Chiesa*, in « Credere oggi » n. 5/1983, p. 64.